

Ricerche di storia e spiritualità passionista – 8

p Fabiano Giorgini, C.P.

**LA POVERTA' EVANGELICA NELLA CONGREGAZIONE
PASSIONISTA**

Roma 1980

Curia Generale Passionisti

P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13

Questo studio è stato presentato al I Corso di Storia e Spiritualità passionista, nel luglio 1978, SS. Giovanni e Paolo, Roma

Abbreviazioni

Reg et Const	<i>Regulae et Constitutiones CP.</i> . Editio critica textuum curante F. Giorgini, Romae 1958.
Decreti e Rac	<i>Decreti e Raccomandazioni dei Capitoli generali C.P.</i> , a cura di F. Giorgini, Roma 1960.
Consuetudines	<i>Consuetudines C.P.</i> , Editio critica textuum Dominici. Seraphim, Bernardi, curante F. Giorgini, Romae 1958.
Let	<i>Lettere di S. Paolo della Croce</i> , disposte ed annotate dal P. Amedeo C.P. Roma 1924, voll. I-IV; vol. V, a cura di P. Cristoforo Chiari. Roma 1977.
S. Paolo della Croce,	La Congregazione..., S. Paolo della Croce, <i>La Congregazione della Passione di Gesù: cos'è e cosa vuole</i> , Roma 1978.
Processi	<i>I Processi di beatificazione e canonizzazione di S. Paolo della Croce</i> , a cura del P. Gaetano dell'Add., Roma 1969-1979, voll. I-IV.

INDICE

1. Nuovo Testamento e povertà nella vita religiosa	pag. 7
1.1 1 passi del N.T. maggiormente meditati	"7
1.2 Comprensione della povertà in relazione alla predicazione itinerante...	"8
2. S. Paolo della Croce, "la vita apostolica" e la povertà	"9
2.1 Povertà "apostolica" centrata sulla memoria della passione di Gesù	"9
2.2 Povertà secondo la "regola apostolica"	"10
2.3 Vivere di elemosine	"11
2.4 La beatitudine della povertà evangelica fedelmente praticata	"13
3. Prassi della pratica della povertà circa i mezzi di sussistenza	"14
3.1 Beni stabili e rendite fisse	"14
3.2 Elemosine offerte spontaneamente e la questua	"18
4. La posizione del capitolo speciale del 1968-70 circa la pratica del la povertà	"21
4.1 L'evoluzione socio-economica dal tempo del fondatore ..	"21
4.2 La posizione teologico-spirituale del capitolo speciale.....	"22
5, I poveri aiutano i poveri	"24
6. Alcune conclusioni	"26

1. Nuovo Testamento e povertà nella vita religiosa

1.11 passi del N. T. maggiormente meditati

I passi del N.T. che sono stati maggiormente meditati ed hanno avuto un influsso decisivo nella comprensione e nella pratica della povertà nella vita religiosa, sono i seguenti:

- il colloquio di Gesù col giovane ricco (Mt 19,16-22);
- le istruzioni di Gesù ai dodici ed ai settantadue, quando li mandò a predicare a due a due per i villaggi (Mt 10,5-24; Lc 9,2-7; 10,1-20);
- la descrizione della comunità formata dagli apostoli in Gerusalemme (At 2,42-47; 4,32);
- l'interrogazione di Pietro: "Ecco, noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito; che cosa avremo noi?" e la risposta di Gesù (Mt 19,27-29).

Questi brani biblici meditati con attenzione furono decisivi per indirizzare la vita degli anacoreti e specialmente dei monaci fin verso il sec. XII. La sequela di Gesù viene vista come risposta alla sua chiamata lasciando tutto per Lui e vivendo insieme agli altri chiamati in fraterna comunione di amore e di beni: questa veniva detta "vita apostolica". Infatti era considerata un continuare la vita degli apostoli e quella della comunità da essi costituita. Quell'esperienza primitiva rimaneva nella Chiesa come una nostalgia profonda di una realtà indicante la presenza del regno di Dio già fin da ora ed i monaci si proponevano di farla rivivere lungo i secoli a beneficio di tutta la Chiesa. Questa comprensione della povertà evangelica significò che il monaco:

- rinunciava al dominio ed all'uso libero di qualunque cosa;
- dipendeva dal superiore del monastero nell'uso dei beni comunitari;
- metteva ad uso comune il frutto del suo lavoro, i doni ricevuti, il proprio tempo ed il senso della fraternità.

S. Benedetto nella Regola (cap. 33), dopo aver ricordato che non si deve prendere o usare nulla senza il permesso dell'abate, aggiunge: "Tutto sia comune a tutti, come è scritto [negli Atti, cap. 4,32], e nessuno pensi o parli di qualche cosa come sua".

Vivere la povertà evangelica in questo modo era anche chiamato "professione apostolica", che comportava vivere la pienezza della comunione dei beni materiali e spirituali: mangiare insieme ciò che passa la comunità, dormire sotto lo stesso tetto, lavorare ed orare insieme, correggersi fraternamente, condividendo l'unanime speranza di partecipare alla vita ed alla gloria di Gesù. Tutto questo costituiva l'aver "un cuor solo ed un'anima sola".

In tale comprensione della povertà evangelica il singolo non possiede e non dispone di nulla, ma la comunità possiede i mezzi necessari per la sussistenza dei suoi membri in vita comune, per l'accoglienza agli ospiti, ai poveri, e per l'evangelizzazione. I monaci lavorano per imitare gli apostoli: "Sono veri monaci solo quando vivono del lavoro delle loro mani, come i nostri padri e gli apostoli", scriveva S. Benedetto (1).

1.2 Comprensione della povertà in relazione alla predicazione itinerante

Nel sec. XII, in un nuovo ambiente socio-religioso, i passi biblici sopra ricordati furono compresi in una prospettiva più ampia, facendo maturare una attitudine di povertà che esigeva l'espropriazione non solo da parte dei singoli membri, ma anche da parte della comunità. Questa evoluzione fu lenta e favorita da varie situazioni, specialmente dal moto di riforma del clero operata dai Papi, particolarmente da Gregorio VII e Urbano II. Essi, per sottrarre il clero dalla pressione feudale e dei parenti e per assicurare condizioni più idonee alla loro vita di celibato e di sobrietà, lo invitava a vivere la vita comune :> canonica, cioè conforme alle norme canoniche, condividendo nel celibato per il regno di Dio, l'amore fraterno, l'orazione e l'impegno del ministero sacerdotale. Vivere in questo modo fu detto da Urbano II: vivere la "vita apostolica".

Inoltre nel moto di riforma della Chiesa nacquero vari movimenti, non ;sempre uniti alla gerarchia, che propugnavano una vita evangelica espressa in una povertà effettiva in opposizione alla società ed a tante manifestazioni di ricchezza da parte di vescovi, clero e monaci. Furono particolarmente sensibili a questo movimento di povertà effettiva i "predicatori itineranti". Questi ,col mandato del vescovo se cattolici, senza nessun mandato se non cattolici, giravano i paesi per istruire la gente priva troppo spesso di catechesi e rinnovare la vita cristiana. Essi si contentavano del vitto ed alloggio loro dato, andavano a piedi e con vesti povere. La predicazione itinerante divenne più urgente per la presenza delle eresie, tra cui quella degli Albigesi.

E' nell'ambito di questi "predicatori itineranti" che si medita con maggior attenzione la vita comune dei primitivi cristiani guidati dagli apostoli ed anche quanto gli Atti affermano: "Gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione di Gesù con grande successo e la grazia si effondeva abbondantemente su tutti" (At 4,33). Da questa riflessione, sotto la luce dello Spirito ;Santo, si matura la convinzione che imitare la vita degli apostoli, oltre la povertà in rigorosa vita comune, esige anche la predicazione itinerante. Tra i molti del tempo, S. Pier Damiani diceva: "Non è forse [detto ciò] per dimostrare che veramente idonei all'apostolato sono solamente coloro che non) possiedono alcuna ricchezza sulla terra e che, non avendo beni propri, hanno tutto in comune? All'ufficio della predicazione sono adatti solo coloro che non hanno nulla di proprio, soldati indipendenti, liberi da ogni ostacolo, ;combattono per il Signore contro i vizi e i demoni, armati della loro virtù e della spada dello Spirito Santo" (2).

La predicazione itinerante, corroborata da una autentica povertà, diventa gradualmente uno dei motivi essenziali della "vita apostolica", o dei vivere secondo "la regola apostolica". Nel sec. XIII i termini "apostolico". "vita apostolica", "uomo apostolico", "vivere secondo la regola apostolica", significano: "praticare e predicare senza oro, né argento secondo l'esempio del Divin Maestro; presentarsi in umiltà, andare a piedi, senza oro, né argento; in breve imitare in tutto la forma di vita degli apostoli" (3). Questa nuova comprensione della povertà evangelica trova la sua migliore espressione in S. Domenico, che diede al suo ordine "il proposito religioso di andare a piedi, nella povertà evangelica, diffondendo la parola di verità evangelica" (4).

Nasce una nuova prassi di povertà evangelica nella vita religiosa; povertà unita alla predicazione, quale condizione per renderla fruttuosa. Gli uomini che l'abbracciano vogliono:

- annunciare la parola di Dio, specialmente ai poveri;
- adempiere il ministero apostolico gratuitamente come gratuitamente hanno avuto la chiamata, il mandato ed il necessario per la sussistenza;
- non possedere cosa alcuna né in privato, né in comune; vivono di elemosine attendendo tutto da Dio, che ha detto: l'operaio è degno del suo cibo;
- vivere nella penitenza accettando il rischio del vivere di elemosine spontanee e dell'itinerare che obbliga a ricominciare sempre daccapo, senza potersi mai sistemare in un ambiente accogliente e godersi i frutti di un rapporto umano e spirituale ben stabilito e soddisfacente;
- vivere la vita di comunione fraterna in convento e nella predicazione itinerante; comunione rafforzata dall'unica e profonda fede e speranza che tutto attende da Dio.

Questi principi sono fondamentali per comprendere la spiritualità della "vita apostolica" o del "vivere secondo la regola apostolica", che si afferma nel sec. XIII e dà vita agli Ordini Mendicanti e man mano agli altri Istituti sorti prima e dopo il concilio di Trento con lo scopo della predicazione itinerante al servizio di tutta la Chiesa specialmente nelle aree più bisognose (per es. Domenicani, Francescani, Pii Operai, Lazzaristi, Gesuiti, Redentoristi e Passionisti, ecc.).

2. S. Paolo della Croce, la "vita apostolica" e la povertà

2.1 Povertà "apostolica" centrata sulla memoria della passione di Gesù

Questa spiritualità della vita apostolica fermentava i movimenti e le istituzioni religiose più ferventi che animavano l'Italia nel sec. XVII e XVIII, come la riforma francescana dei Ritiri di S. Bonaventura, a cui apparteneva anche S. Leonardo da Porto Maurizio; la Congregazione dei Pii Operai alla quale apparteneva Mons. Cavalieri; la Congregazione dei sacerdoti Operai evangelici di Genova, ecc. S. Paolo visse in questo clima e ne assimilò gli elementi più validi, sviluppando l'aspetto mistico della "vita apostolica" e centrandola sulla memoria della

passione di Gesù, "la più stupenda opera dell'amore di Dio".

Porre la povertà in relazione anche con il fare e promuovere la grata memoria della passione di Gesù, aggiunge alle esigenze già forti della povertà propria della spiritualità della "vita apostolica", una radicalità più profonda e mistica che Paolo esprime con le parole: "distacco da tutto": "poveri di spirito, nudi e spogliati di tutto" (5). La ragione ultima di questa povertà radicale non solo a livello di espressioni, ma di esperienza quotidianamente vissuta è l'imitazione di Gesù: "In tutte le azioni si impegnino unicamente, come veri imitatori di Gesù Cristo, a manifestarsi poveri di fatto e di animo. Per ottenere questo bene, gioverà assai avere sempre dinanzi agli occhi l'esempio della vita del nostro Salvatore, il quale per noi si è degnato di nascere povero, di vivere nella povertà e di morire nudo sulla croce" (6). Ma vicino alla volontà di conformazione a Gesù nato e vissuto povero e morto nudo sulla croce vi è anche il desiderio di continuare la vita degli apostoli, "la condotta dei quali è stata la norma delle Costituzioni, che tendono a formare un uomo tutto di Dio, tutto apostolico, un uomo di orazione, staccato dal mondo, dalla roba, da se stessi, acciò possa con tutta verità chiamarsi discepolo di Gesù Cristo e si renda abile a generare molti figli al cielo" (7).

La povertà, compresa e vissuta in tal modo, dispone alla mistica unione con Dio, "unico vero Bene", al cui possesso i religiosi unicamente debbono aspirare, e rende anche possibile partecipare misticamente alla povertà del morire di Gesù per possedere i beni della sua risurrezione (8). Tale povertà rende anche capaci di operare con profitto a beneficio della gente, perchè sarà "lontana ogni ombra d'avarizia ed ogni sospetto d'interesse, essendo manifesto ai popoli che i religiosi della Passione non cercano le loro entrate che non possono possedere, ma solo la loro eterna salute" (9).

Per questo Paolo affermava: "Uno dei sostegni più forti e più validi di questa Congregazione è la povertà ad imitazione del nostro Signore Gesù Cristo" e con una frase più espressiva: "La povertà deve essere lo stendardo di questa minima Congregazione" (10), cioè l'espressione più significativa del fare memoria della passione di Gesù e dell'essere disponibili per il bene dei fratelli, senza risparmiarsi in "fatiche e patimenti, addossandosi le altrui infermità a somiglianza di Gesù Cristo, di cui si dice: *infirmities nostras ipse tulit et dolores nostros ipse portavit*" (11).

2.2 Povertà secondo la regola apostolica

Come già è stato accennato precedentemente (12), per comprendere la realizzazione e le motivazioni della povertà passionista bisogna tenere presente le istruzioni di Gesù ai dodici quando li inviava in missione e li formava. Il postulante, prima di entrare in Congregazione, dovrà vendere quanto sopravanza alla sistemazione delle sue obbligazioni e distribuirlo ai poveri. I fratelli della Congregazione vestono "una sola tunica nera di panno grosso di lana ordinaria" con un povero mantello: incedono scalzi e solo durante il viaggio, per "poter

durare nei viaggi disastrosi di monti e selve", possono usare poveri sandali e per ripararsi dall'intemperie potranno usare "un povero cappello"; similmente per ragione di infermità o "Per fuggire l'intemperie dell'aria", che causavano la malaria, potevano nei casi eccezionali, avere una cavalcatura nei viaggi. Per obbedire al comando di Gesù ai discepoli: "Non prendete niente per il viaggio, né bisaccia, né denaro", Paolo esige che i denari offerti dai benefattori fossero immediatamente consegnati ad un "sindaco" o amministratore laico. Il denaro non doveva custodirsi nel ritiro e non si doveva portare in viaggio. Unica eccezione quando si intraprendevano viaggi lunghi "in paesi sconosciuti"; allora il superiore poteva consegnare "qualche soccorso di denaro per sfuggire la distrazione e svagazione, che seguirebbe dall'andar questuando, non essendo questo secondo il nostro Istituto" (13). E' interessante notare che Paolo, pur fermo nel principio della povertà, non perde tuttavia di vista che la povertà è un mezzo per meglio unirsi a Dio "unico vero Bene" e quindi se il mendicare o l'insicurezza che può ingerirsi nell'animo in un paese sconosciuto, può disturbare la serenità interiore per un maggior raccoglimento, il non toccare denaro deve cedere il posto all'uso austero del medesimo.

Lo stesso principio di equilibrio guida l'uso del cibo in viaggio; sia per "seguire il SS.mo consiglio di Gesù, che dice *manducate quae apponuntur vobis* ", sia per non dare disturbo a chi ospita, si segue la "regola apostolica", dando la pace alla famiglia ospitante e poi mangiando quello che viene offerto "con gran temperanza. modestia e raccoglimento" (14).

2.3 Vivere di elemosine

Il comando di Gesù ai discepoli di non preoccuparsi delle necessità della loro sussistenza, ma solo del suo regno, e il suo stesso esempio che durante il ministero vive di elemosine (15), costituiscono la norma della condotta dei singoli religiosi dentro e fuori del ritiro. Nessuno si può provvedere di qualche elemosina particolare "senza l'espreso consenso e special licenza del Superiore" (16); anzi la Congregazione non si considera proprietaria neppure delle elemosine che riceve spontaneamente e delle case: "Si protesta questa minima Congregazione di non voler aver padronanza sopra a cosa nessuna, ma i prega con profondissima riverenza et umiltà la Santa Madre Chiesa ad avere il pieno possesso di tutto; come anche dell'elemosine, che dalla carità dei benefattori le saranno fatte" (17). Questa espressione piena di semplicità e di stretta adesione letterale al Vangelo è come un eco dell'atteggiamento di S. Francesco. Essa si trova già nel testo iniziale del 1720, perchè Mons. Cavalieri l'approva ma, con la sua idea di una Congregazione di diritto diocesano, ne affidava il dominio all'Ordinario del luogo.

Vivere di elemosina significa per Paolo mangiare senza lamentarsi di quello che la comunità offre, anzi riceverlo con animo grato. Significa chiedere quello di cui si ha bisogno "con gran modestia ed umiltà, inginocchiati, per elemosina, come veri imitatori e poverelli di Gesù Cristo". Lo stesso superiore, se avesse bisogno di mangiare o bere fuori pasto, chiederà

"licenza al Vicario, o al più anziano" (18). L'imitazione di Gesù, il desiderio e la pratica dell'umiltà e povertà sono le ragioni vere di quel chiedere il permesso per ogni cosa come si costumava prima nella Congregazione. Quel gesto non si compiva perchè non si comprendesse il fatto che nella comunità tutti avevano il diritto di usare quanto era necessario, o non si apprezzasse il valore della persona o non fosse chiaro che il superiore è un amministratore, non un padrone che concede a sua discrezione a dei dipendenti senza diritti. Ma si volevano aiutare i religiosi a ricordare la perfezione della persona divina di Gesù, a cui ci si può avvicinare con la pratica autentica delle virtù da lui esercitate. Infatti nel testo di Regola del 1746 si permetteva di poter avere in cella, col permesso del superiore, carta per scrivere e qualche libro necessario, però si sottolineava: "Sarà di loro gran perfezione, e merito se ogni volta che avranno bisogno di qualche cosa, anderanno a chiederla al Superiore con ogni modestia ed umiltà, inginocchiato, per elemosina come veri imitatori e poverelli di Gesù Cristo" (19).

Il distacco interiore affettivo ed effettivo dalla roba. dai beni. considerati come sicurezza di vita. deve crescere e svilupparsi continuamente, per cui Paolo all'inizio pensò anche ad un ulteriore gesto di povertà facendo dare ai poveri quanto avanzava al mantenimento austero dei religiosi. Nella informazione che dava della Congregazione diceva: "Tanto dev'essere il distacco dalla robba, che il Superiore ogni tre mesi è tenuto fare li conti col Sindaco, e ciò che avanza al puro, povero e semplice mantenimento della Casa, e della Chiesa, non può in conto alcuno trattenerlo sotto colore o pretesto di qualunque sopravveniente bisogno, ma tutto deve distribuire e consegnare ai poveri" (20). Ai poveri si deve dare anche qualunque elemosina, fosse anche denaro contante, un religioso si fosse provveduto senza speciale licenza del superiore e ciò perchè non entrasse l'avarizia a giustificare azioni contrarie ad un elemento fondamentale della vita religiosa ed alla mistica dell'unione con Gesù crocifisso: "E se accadesse (*quod absit*) che qualche Fratello si provvedesse qualch'elemosina senza l'espressa licenza suddetta, oltre la penitenza da imporseli come trasgressore della s. povertà *iuxta gravitatem materiae* per la cosa ricevuta, non debba servire né in particolare, né per la Congregazione, ma si dia ai poveri ancorchè l'elemosina ricevuta fosse in denaro effettivo, essendo persuasi, che tanto si manterrà lo spirito, e fervore della Congregazione, quanto sarà circondata da queste fortissime mura della s. povertà; gettate a terra queste, si perderà il fervore dello spirito e resterà affatto distrutta la regolare osservanza" (21).

La motivazione della povertà vissuta anche a livello comunitario senza nulla possedere, senza nessuna sicurezza del domani per i mezzi di sussistenza, era la fiducia totale in Dio Padre, che provvede agli uccelli dell'aria, che pensa ai gigli dei campi, che ha promesso nel suo Figlio Gesù di aver cura degli operai del suo regno: "L'operaio è degno del suo cibo"; "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia ed il resto vi sarà dato in sovrappiù" (Mt 6,33; 10,10). Se i religiosi attendono fedelmente a vivere secondo la Regola, espressione della volontà di Dio a loro riguardo, saranno provveduti del necessario.

Nel 1741 Paolo, probabilmente dietro suggerimento della Commissione di revisione, pone nella Regola la possibilità di questuare in caso che mancasse il necessario, ma rinnova la sua fiducia in Dio che ciò non avverrà: "... Si viva di quello che dalla spontanea carità dei benefattori sarà dato, e se mai mancasse il vitto necessario per esser il ritiro in solitudine, sia lecito questuare il puro necessario. sperando nella misericordia di Dio che questo non succederà" (22). Con maggior fervore rinnovava questa speranza scrivendo al suo antico confessore Policarpo Cerruti: "Nel voto di povertà vien disposto che mancando il vitto si possa questuare il puro necessario per quel giorno, ecc. ma ciò non è mai successo, né spero che seguirà, perchè quel grand'Iddio, che *aperit manum suam et implet omne animal benedictione*, provvederà sempre a' suoi poveri Minimi, acciò non abbiano a distrarsi nell'andare questuando" (23).

2.4 La beatitudine della povertà evangelica fedelmente praticata

La pratica fedele di tale povertà personale e comunitaria avrebbe agevolato l'entrare nella beatitudine vera della povertà promessa da Gesù: "Beato chi volontariamente si spoglierà d'ogni cosa, chè Dio lo trasformerà nel suo SS.mo Amore", prometteva Paolo nella Regola. Ed ancora, con grande semplicità riflettendo alla sua esperienza mistica accessibile a tutti i chiamati alla vocazione passionista, affermava: "O beata quell'anima, che fedelmente si eserciterà nell'amore della santa povertà e nello staccamento da tutto il creato, che Dio la trasformerà nel suo SS.mo Amore" (24).

Nell'ambito di questa beatitudine promessa, di questa trasformazione reale nell'amore di Dio, è possibile comprendere l'esortazione pressante di Paolo ai religiosi: "La santa povertà non sarebbe veramente povertà se non fosse scomoda; sicchè nessuno dei Fratelli di questa Congregazione cerchi comodità, ma seguiti Gesù Cristo, che non aveva tanto luogo da posare il suo SS.mo Capo, e poi morì nudo sopra un duro tronco di Croce" (25). Alla luce di questa reale presa di coscienza dell'esigente povertà della croce, si può capire anche l'insegnamento del fondatore nel piccolo scritto su "La morte mistica". Il religioso dev'essere contento di "provare e soffrire gl'incomodi della santa povertà": nel vitto e nel vestito si contenterà del peggio, "morendo ad ogni desiderio e gusto del senso". Lo stesso spirito di povertà spingerà ad accettare le umiliazioni, il disprezzo come forma di povertà della propria fama presso gli uomini (26).

Da quanto detto, e dall'insieme dell'insegnamento di S. Paolo della Croce, si possono formulare le seguenti conclusioni:

- a) la povertà "secondo la regola apostolica", amata, praticata è un mezzo necessario perchè i passionisti siano trasformati nel s. amore di Dio, ricevano lo spirito di contemplazione, facciano "memoria" della passione di Gesù, esprimendo chiaramente nella propria vita personale e nello stile di vita comunitario la similitudine con Cristo povero, privato del suo onore, morente nudo sulla croce come abiezione del popolo:

b) la povertà così praticata fa godere di quella beatitudine interiore, frutto della libertà interiore, dell'adesione, diventata sicuro possesso amoroso, a Gesù Uomo-Dio stimato e sentito "unico vero Bene";

c) la povertà effettivamente praticata è condizione indispensabile per esercitare con frutto la predicazione evangelica propria alla Congregazione.

3. Prassi della pratica della povertà circa i mezzi di sussistenza

La vita del fondatore, le biografie dei religiosi delle prime generazioni, la storia delle fondazioni delle prime case e la forte, generosa collaborazione dei religiosi chiamati ad essere pionieri in quelle fondazioni, cibandosi di sofferenze e di privazioni, indicano una effettiva comprensione della povertà evangelica praticata come via per conformarsi a Gesù per amore, rivivendo la sua esperienza umana dolorosa. Le circolari dei superiori maggiori, i decreti dei capitoli generali, le stesse revisioni della Regola fanno anche comprendere la difficoltà ad essere fedeli a quella mistica della povertà, come Paolo l'aveva sentita ed intravista nella ispirazione di fondazione. Il problema fu avvertito dallo stesso Paolo, che durante la sua vita dovette affrontarlo per soddisfare le necessità della sussistenza di una Congregazione in pieno sviluppo. Esamineremo l'atteggiamento e la prassi circa i beni stabili e le rendite fisse per la sussistenza e la manutenzione delle case, e il passaggio da elemosine spontaneamente fatte alla questua.

3.1 Beni stabili e rendite fisse

Paolo, come è stato già detto, riteneva che i beni stabili e le rendite fisse fossero essenzialmente contrari al tipo di "povertà apostolica", che la congregazione doveva esprimere. La sua affermazione è chiara tutte le volte che ne parla: "Non possediamo né in particolare, né in generale, ma si vive in rigorosa povertà con l'elemosine de' fedeli"; "Viviamo senza entrate in vera povertà"; "La nostra Congregazione è fondata in perpetua povertà, senza poter possedere né ora, né mai, né in comune, né in privato, né tampoco a titolo di sagrestia" (27). La commissione cardinalizia, che esaminò il testo di Regola nel 1745-46, voleva introdurre il possesso di rendite stabili per le case di formazione. Paolo espone con tanta convinzione e chiarezza le ragioni, per cui i passionisti dovevano vivere in quella povertà assoluta, che ottenne l'intento di non vedere cambiamenti. Lui stesso ricordava ai religiosi quelle ragioni, come depone un teste: "Mi ha detto più volte che i figli della Passione di Gesù Cristo devono essere spogliati di tutto il creato, e non aver cosa alcuna di proprio; e la nostra Congregazione deve spiccare in questo di esser veri poveri di spirito e nudi e spogliati di tutto, che li religiosi di questa Congregazione sono chiamati a gran perfezione ed esser santi". Ricordava anche che la sua apprensione per il progetto della commissione era causata dalla convinzione che, ammesso il possesso di beni stabili, "sarebbe stato lo stesso che gettare a terra le mura e l'antemurale forte, che reggeva la Congregazione"

(28). La stessa convinzione riaffermava nell'informazione che dava circa la Congregazione: "L'altro impedimento [alla perfezione] si è l'attacco dei beni temporali che alle volte, e d'ordinario suole occup-are _il cuore umano, onde non può volare al sommo Bene e questo viene tolto dalla S. Povertà, praticata e insegnata da Gesù Cristo. Per ben conseguire questo, la nostra Congregazione ha per suo impenetrabile muro e sicura difesa la detta Povertà, per cui non si può posseder cosa alcuna neppure a titolo di sagrestia, a riserva d'un orto che serva ancor di recinto, acciò i religiosi tutti, sbrigati dalle cose temporali, staccati affatto dalla terra, e morti a se stessi, siano più disposti a ricever l'impressioni della divina grazia, sicchè poi a suo tempo con cuor ripieno di amor di Dio possano intraprendere cose grandi per la di lui gloria" (29).

Sotto Clemente XIV si oppose al desiderio dei revisori della regola di permettere che la Congregazione avesse la facoltà di ricevere lasciti di beni stabili da vendersi poi per i bisogni della medesima (30). Fino alla revisione della Regola nel 1746, la Congregazione, come già si è ricordato, non voleva possedere neppure le elemosine che riceveva e le case che aveva. Da quella data passano direttamente alla Congregazione la proprietà e l'uso delle case e del terreno che aveva intorno per la custodia della solitudine e della libertà di movimento dei religiosi, come anche per avere verdura e legna per il fuoco. -La bolla di approvazione della Congregazione nel 1769 esplicita tale possesso, che viene inserito nel testo di Regola del 1775 con la espressa norma di non vendere mai frutti dell'orto; che se per caso sopravvanzassero al bisogno della comunità, si dovevano, distribuire ai benefattori ed ai poveri (31).

Paolo non volle neppure che si accettassero beni immobili o mobili a titolo di eredità anche con la condizione di alienarli immediatamente a beneficio della Congregazione. Così il 3 marzo 1769 dinanzi alla Curia vescovile di Viterbo rinunciò ad una eredità, che il superiore della comunità di S. Eutizio aveva incautamente accettato con quelle condizioni. La ragione che apporta è: "Stante il voto di strettissima povertà, che professa la nostra Congregazione, di non poter accettare eredità alcuna, a riserva che la disposizione testamentaria non fosse di celebrazione di Messe, non perpetue, ma a certo numero" (32).

Le motivazioni teologiche e spirituali di tale atteggiamento sono state già indicate e qui le riassumo solamente:

- l'imitazione di Gesù povero ed umile, onnipotente fatto debole e povero, che vive di elemosine durante il suo ministero e muore nudo sulla croce;

- l'unione di carità con Dio, stimato ed amato come unico vero Bene, favorita dal distacco dai beni materiali non amati per sè, ma usati con gratitudine a Dio, come mezzi;

- rendere un servizio di annuncio della Parola della Croce con libertà e con efficacia, poichè il fatto che la Congregazione non può possedere beni non fa nascere dubbi sulla vera finalità dell'attività dei passionisti;

- in un secolo in cui i governi stanno lottando contro la manomorta ecclesiastica, cioè i beni immobili degli Ordini religiosi. era un atto di prudenza non dare motivo ad un ostacolo

in più nello sviluppo della nuova Congregazione, rendendola capace di possedere beni stabili.

Questo aspetto fondamentale della povertà è rimasto sempre chiaro ne storia e nella pratica della Congregazione, anche se durante il sec. XIX si cominciò ad accettare beni stabili da vendere immediatamente a beneficio. d'ella Congregazione (33). Vi sono stati anche molti permessi e dispense per vendere i frutti dell'orto o, in circostanze speciali, di coltivarli in modo intensivo, come per es. durante la seconda guerra mondiale (34). Un mutamento radicale in questa materia si ha nel' 1968, quando il capitolo generale straordinario permette che "se a giudizio-M capitolo provinciale, beni immobili e rendite stabili sono necessari al mantenimento dei religiosi ed allo sviluppo dell'apostolato, una Provincia può possederli" (35).

La decisione non veniva del tutto improvvisa. Il capitolo generale del 1958 (36), incaricò la Curia generale di nominare una commissione per studiare la pratica della povertà in Congregazione in relazione alle fonti e ai mezzi di sussistenza, che avevano un influsso sul suo sviluppo materiale, sulla educazione e sull'apostolato. La commissione il 7 marzo 1964 presentava uno studio in cui erano esaminati i vari aspetti della pratica della povertà e si indicavano alcune conclusioni. Prima di giungere a delle conclusioni, la commissione studiò accuratamente le relazioni delle Province e studi analoghi di altri istituti religiosi. Si concludeva che la pratica della povertà finora usata in Congregazione aveva avuto un influsso negativo sulle case di formazione in quanto, per mancanza di mezzi, non si era potuto mai costituire uno studio centrale unico per ogni Provincia, a volte si erano dovute ritardare nuove fondazioni o rinnovo di case troppo vecchie ed inadatte, e non si erano potute creare case per esercizi spirituali. Si proponeva la creazione di una cassa economica provinciale alimentata sia con entrate straordinarie, sia anche con rendite stabili da usarsi però solo per le nuove fondazioni o per opere straordinarie di apostolato o per il rinnovo di vecchie case, come anche per la formazione. In tal modo si pensava che si sarebbe potuto evitare l'inconveniente lamentato dalle Province, cioè che la pratica della povertà permetteva il sostentamento e la manutenzione ordinaria degli edifici e delle opere apostoliche, ma non permetteva di poter affrontare il rinnovo degli edifici, o altre spese straordinarie.

La Commissione creata in seno al capitolo del 1964 esaminato il lavoro della precedente commissione nominata dalla Curia generale ed altri documenti delle Province, raccomandò al capitolo di non introdurre novità di rilievo nella pratica della povertà, specialmente in materia di rendite stabili, ,perchè lo stato generale delle Province, eccettuata qualcuna , non giustificava un simile mutamento. Raccomandava una maggiore vigilanza nell'amministrazione da parte dei Provinciali sulle amministrazioni locali o specialí; perchè non facessero spese inutili o in un modo da non tenere conto dell'insieme delle comunità della Provincia. Inculcava anche che si usasse meglio la nuova facoltà della Regola aggiornata nel 1959, che permetteva al Superiore generale di poter far coltivare il terreno intorno alle case. Gli statuti poi approvati nello stesso capitolo del 1964 permettevano che i seminari o scuole apostoliche potessero avere rendite stabili (37).

Nelle risposte delle Province per la preparazione al capitolo speciale del 1968 non si nota una grande differenza rispetto a quelle che furono inviate in preparazione al capitolo generale del 1964 la quasi totalità affermano che il necessarino per la vita quotidiana c'è ma alcune -Province fanno notare che non vi sono fondi-sufficienti-per spese straordinarie sia per la manutenzione o rinnovo degli edifici, sia per le spese di formazione specializzata. Inoltre quasi tutte fanno notare che le solite vie usate per avere i fondi necessari stanno per chiudersi, specialmente per la mancanza sempre più grande di Fratelli coadiutori. Le Province sottolineano la necessità che la Congregazione anche oggi dia una perspicua testimonianza di povertà, non lasciandosi condizionare dal fattore economico nel suo apostolato e nel ricercare le fonti della sua sussistenza con l'assiduo lavoro dei suoi membri.

E' da notare che la frase: "la fonte primaria della sussistenza dev'essere il lavoro assiduo dei membri" della Congregazione è alquanto ambigua in tutto il discorso che si fa prima, durante e dopo il capitolo speciale. Infatti anche il vivere di elemosine era fondato sulla parola evangelica: "L'operaio è degno del suo cibo"; ma si voleva che l'operaio evangelico lavorasse con competenza, con assiduità, come già si è detto. Solo per questo lavoro assiduo e serio, che comprendeva: contemplazione intensa, penitenza, studio, vita comunitaria ben vissuta, predicazione ed altre attività secondo il carisma della Congregazione, solo per questo lavoro il religioso riceveva dai fedeli i mezzi per il suo sostentamento. Però_ il religioso si privava della possibilità di esigere per via di giustizia legale il necessario che si doveva al suo lavoro: si abbandonava alla provvidenza del Padre celeste, che passava attraverso la buona sensibilità e volontà della gente. Anche la bolla "Supremi apostolatus" dà la facoltà di ricevere elemosine e di questuare perchè i religiosi "non cessano di lavorare notte e giorno per sostenere con alimento spirituale gli altri" e quindi è giusto che essi "vivano delle elargizioni degli altri" (paragrafo 9). Quindi il supporre che il sistema di vivere di elemosine fosse un vivere a carico gratuito degli altri non risponde a verità (38).

Le varie ragioni apportate per giungere alla permissione di avere rendite stabili dovrebbero essere esaminate attentamente per vedere fin dove rispondono o tengono conto delle ragioni teologico-spirituali del fondatore o non abbiano subito successivamente l'influsso socio-economico dell'era del boom economico in cui vivevano le nazioni industrializzate. A severo discernimento si dovrebbe anche sottoporre la decisione di aver lasciato totalmente alla responsabilità di ogni singola Provincia una materia tanto importante.

Dopo varie discussioni, ritenendo difficile legiferare a livello internazionale, per la differenza di condizioni economiche, si decise di lasciar libera ogni Provincia di sviluppare le proprie risorse finanziarie in un modo adatto alle condizioni sociali, economiche e religiose della propria area geografica: "Il Capitolo stabilisce che è permesso possedere entrate stabili e permanenti là dove a giudizio del capitolo provinciale, questo è indispensabile per il sostentamento dei nostri religiosi e lo sviluppo del nostro apostolato" (39). Così dopo due secoli terminava questa esperienza e prassi di povertà evangelica in Congregazione.

3.2 Elemosine offerte spontaneamente e la questua

Fin dall'inizio, tra le offerte spontaneamente date vengono annoverate quelle per la celebrazione di Messe (40). Le offerte in generi agricoli (come grano, olio, vino) vengono discretamente sollecitate facendo ricordare in chiesa dai parroci le necessità della comunità passionista, come si raccomandava la necessità di un'altra famiglia (41). La bolla "Supremi apostolatus" (paragrafo 10) tra le elemosine che la comunità passionista può accettare indica anche le somme eventualmente lasciate per testamento o per donazione, come anche le offerte annue, che a volte le autorità pubbliche facevano ad Opere pie, a condizione però che la Congregazione mai avrebbe fatto azione legale per rivendicare queste offerte o la stessa esecuzione del testamento. Dovevano rimanere offerte spontanee per cui la Congregazione non ne poteva rivendicare un diritto.

Una prima evoluzione in questo campo avviene durante la vita del fondatore. Egli fin verso il 1750 rimane contrario alla questua non solo di porta in porta e fatta ogni giorno, come si costumava da vari Ordini mendicanti, ma anche alla questua fatta in determinati periodi. La questua per lui è una occasione di distrazione e fuori della prospettiva della Congregazione (42). Nel testo di Regola del 1741, come già è stato ricordato, si pose la possibilità di una questua per "il puro necessario", in caso che fosse mancato "il vitto necessario per esser il ritiro in solitudine". Questa facoltà straordinaria gradualmente, nello sviluppo della Congregazione, viene usata e dopo il 1750 essa diventa normale mezzo per procurare il necessario.

E viene eseguita per mezzo di "Oblati" o per mezzo dei Fratelli non chierici. Nella visita canonica compiuta in S. Eutizio nel 1752 Paolo ordina che "i Laici, o Terziarii, quando vanno alle questue del grano, vino. ecc. portino il Santo Segno decente, e non lacero, né sudicio". Inoltre avverte il superiore "d'accompagnare i religiosi, che vanno alle questue con sua lettera commendatizia al Benefattore in casa di cui vanno all'alloggio, pregandolo ad assisterli con la stessa carità che farebbe alla sua propria persona" (43).

Il primo capitolo cosiddetto "provinciale" del 1755, presieduto dal fondatore, regola questa nuova situazione che si è generalizzata nella Congregazione (44). Terminato il capitolo, Paolo invia una circolare ai religiosi con la quale conferma i decreti del capitolo e le questue permesse, ma ribadisce: "Vogliamo e di nuovo comandiamo che si intermettano le questue non proprie, anzi repugnanti al nostro Istituto, e le comuni e generali si faranno a tenore delle S. Regole, dalla di cui esatta osservanza più che da ogni altra industria, dipende il nostro provvedimento" (45).

L'evoluzione in questo settore appare rapida e coinvolge lo stesso fondatore. Egli si trovò ad affrontare la realtà dello sviluppo della Congregazione tra il 1748-58, in cui si aprirono sei nuovi ritiri ed il religiosi passarono da 45 a 91. I ritiri erano quasi tutti da completare o rinnovare, perchè al momento della fondazione molti non erano provveduti delle cose necessarie o erano stati fabbricati in modo alquanto precario.

Nel discernimento che Paolo dovette compiere, rimase fermo nel non accettare rendite stabili neppure per le case di formazione o per la manutenzione delle case, non volle neppure che i religiosi andassero questuando di casa in casa "se non costretti dalla necessità". come diceva il testo di Regola del 1769; volle anche che le questue fossero limitate sia nel numero dei generi da chiedere, come nella durata, in modo che i religiosi non si distraessero girando troppo e la gente non perdesse la stima della Congregazione, che all'inizio non ammetteva questue di nessuna specie.

Nel 1769 si toglie dalla Regola quella frase tanto semplice ed evangelica: "Sperando nella misericordia di Dio non succederà" che si debba ricorrere alla questua per poter vivere nella povertà della Congregazione. Si dà per normale la questua dei generi agricoli al tempo della loro raccolta. Nel 1775 la Regola suppone che la questua è il modo normale per provvedere alle necessità della sussistenza economica della Congregazione. Si attenua anche il rigore della proibizione di andare questuando di porta in porta, giacché si dice: "Ordinariamente i fratelli non cerchino elemosina di porta in porta" (46).

Questa prassi diventa normale nella Congregazione ed il P. Bernardo Silvestrelli dirà: "Il questuare per noi è una cosa indispensabile in forza della povertà a cui ci obbliga la S. Regola". E spiega che tale prassi non è un gravare indebitamente sui fedeli, ma un ricevere da loro un giusto compenso libero e spontaneo per le "fatiche spirituali ed opere buone che si fanno a pro' dei fedeli" (47). Lungo la storia della Congregazione la questua ha avuto una evoluzione nelle cose da chiedere e nelle forme (48). Si è cercato anche di vedervi un'opportunità apostolica, inculcando al cercatore che non si contentasse solo di dare buon esempio, ma anche positivamente aiutasse la gente a pensare a Gesù crocifisso.

Una particolare menzione merita il passaggio dalla gratuità assoluta del servizio apostolico al ricevere offerte non pattuite. Paolo non volle mai riceverle personalmente. né permetterle ai religiosi durante le missioni parrocchiali. gli esercizi spirituali o qualunque altro servizio apostolico. La spiritualità della "vita apostolica" lo vedeva in contraddizione totale con le istruzioni di Gesù agli apostoli ed un pericolo perchè avrebbe potuto diminuire la fede nella provvidenza di Dio che aveva detto: "l'operaio è degno del suo cibo" (49).

Il successore di S. Paolo nel governo della Congregazione, p. Giambattista Gorresio, nel 1778 pose nei Regolamenti questa norma: "Procurino di conservare con tutta la diligenza quello spirito di disinteresse che dev'esser proprio d'ogni figlio della nostra povera Congregazione e ne diano la riprova in ogni occasione" (50). La norma rimase immutata nei Regolamenti fino al 1915, quando fu inserito il permesso accordato dal capitolo generale del 1908 di poter "ricevere, oltre il rimborso delle spese. a titolo di elemosina, quel che venga sia dai parroci sia da altri spontaneamente offerto, escluso ogni patto anche coperto per procurarlo" (51). Durante la prima metà del secolo scorso si iniziò a ricevere elemosine offerte durante gli esercizi spirituali al popolo e gradualmente anche durante qualche missione. Nel capitolo generale del 1839 il B. Domenico Barberi presentò ai capitolari una "memoria relativa alla necessità di conservare intatta la santa pratica lasciataci dal nostro

Ven. Fondatore, di non prendere mai nulla, benchè venga offerto, nelle nostre S. Missioni e di sfuggire in qualsivoglia nostro Sagro Ministero qualunque ombra di avidità di denaro o di altra cosa" (52). Il B. Domenico mantenne ferma questa sua fedeltà al fondatore anche in Inghilterra, dove permise che si ricevesse il rimborso per le spese di viaggio, ma aggiungeva: "altre elemosine no, piuttosto si dice a chi l'offre che la dia ai poveri del pàese, o al parroco se è povero. Negli esercizi si può ricevere qualche cosa di più per la casa, ma non in Missione. Badatevi bene però dal domandare" (53).

P. Bernardo Silvestrelli nelle sue consuetudini del 1888 ricordava che le missioni si dovevano compiere gratuitamente e quindi oltre le spese per i viaggi non si doveva ricevere niente "sì in denaro, che in oggetti". Si poteva accettare durante la missione "qualche piccolo e modesto regalo di comestibili che venisse offerto per uso dei missionari. Che se il regalo consiste in cose molto delicate e squisite e molto più se superflue, si fa bene a mandarle in tutto o in parte all'ospedale, ovvero agli infermi poveri del paese". Però notava anche che nelle Province fuori d'Italia "atteso il costume universale, si tollera che si accetti denaro anche nelle missioni" (54).

Man mano l'uso di ricevere offerte durante gli esercizi spirituali sia al popolo che agli istituti religiosi o al clero non solo fu legalmente riconosciuto non contrario alla prassi della povertà propria della Congregazione, ma fu esteso anche alle missioni. Le ragioni che spinsero in tale direzione fu la nuova situazione economica che si andava affermando, il nuovo sistema di viaggiare con mezzi pubblici organizzati, lo sviluppo della Congregazione con le conseguenti spese. Vi influì anche la nuova situazione economica del clero e delle confraternite o fondazioni pie, dopo le confische subite prima con Napoleone, poi con le leggi di incameramento dei beni ecclesiastici emanate in Italia nella sua unità ed in Francia dai vari governi del secolo scorso ed inizio dell' attuale; inoltre la situazione della Chiesa in America e in Australia, dove essa non aveva una base economica di benefici, ma doveva contare sulle offerte dei fedeli. Questo fatto ha inciso nel rendere normale il ricevere offerte nel ministero apostolico.

La Congregazione fu spinta su questa strada in modo particolare dall'accelerata espansione che fece dalla metà del secolo scorso in avanti. Si fecero nuove costruzioni di case e di chiese molto grandi, assumendo l'onere di grandi debiti (55). P. Pietro Paolo Moreschini, Vicario generale, presentò al capitolo gen. del 1908 una relazione, in cui affermava che molti ritiri erano carichi di debiti e con poca speranza che si potessero togliere. Suggeriva perciò di non accettare nuove fondazioni per almeno 8 o 10 anni e consigliava anche di chiedere alla S. Sede il permesso di coltivare i fondi annessi alle nostre case. In tale contesto il capitolo legalizzò l'accettazione di offerte durante le missioni oltre il semplice rimborso delle spese (56).

Così anche questo aspetto caratteristico della pratica della povertà evangelica tanto cara al fondatore veniva meno sotto l'incalzare degli eventi socio-economici. Come seano di adesione alla volontà di S. Paolo della Croce si conservava l'impegno di escludere ogni patto preventivo nell'accettare un ministero apostolico, in modo che le offerte-retribuzioni rimanessero, in un certo senso, spontanee (57)

Il capitolo speciale del 1968-70 superò tutta la problematica assumendo il concetto odierno di lavoro-retribuzione: "La primaria risorsa finanziaria è l'assiduo lavoro dei religiosi, secondo il loro stato e le loro capacità. Si riceverà con gratitudine l'aiuto dei benefattori sia in denaro che in beni o in prestazioni" (58).

4. La posizione del capitolo speciale del 1968-70 circa la pratica della povertà

4.1 L'evoluzione socio-economica dal tempo del fondatore

La struttura economica del sec. XVIII era fondata sul possesso del suolo, delle case, sulla rendita dei campi e del bestiame. Vi erano artigiani, anche organizzati, in corporazioni, mancavano però vere industrie. La sicurezza economica era costituita da beni in natura per cui il denaro correva poco. L'economia, sia a livello di nazione che di famiglia, tendeva ad assumere l'aspetto di autosufficienza. La sicurezza sociale nel senso di previdenza sociale non esisteva; si notano timidi tentativi di aiuto a contadini o artigiani danneggiati da malanni naturali. Un certo esempio di previdenza erano i Monti di pietà ed alcune Opere Pie. A livello sanitario ci si curava in casa e si ricorreva poco agli ospedali, che non erano sviluppati. I viaggi si compivano generalmente a piedi e chi aveva un certo benessere economico possedeva cavalli e carrozze per i necessari spostamenti.

Dal secolo scorso cominciano mutamenti sostanziali nel campo industriale e commerciale, creando una nuova mentalità ed una nuova struttura socioeconomica. Le industrie e la burocrazia dei nuovi Stati formano un crescente numero di persone dipendenti dal loro impiego. Aumenta anche il commercio per collocare i prodotti industriali e far circolare il denaro. Tutto questo mentre eleva il tenore di vita, crea la necessità e la possibilità per una migliore istruzione, per l'assistenza sanitaria e per una organizzazione dei mezzi di trasporto. La sicurezza economica non è costituita più dai campi ma dallo stipendio e dal posto stabile di lavoro. Tutti sono inquadrati in un orario di lavoro, di mezzi di trasporto, di telecomunicazioni, ecc. Il tempo riceve un nuovo apprezzamento economico dovuto alla razionalizzazione dei programmi di lavoro e di riposo. Si organizza una previdenza sociale che abbraccia la vita intera dell'individuo, la quale sostituisce la sicurezza che una volta veniva alla persona dalla famiglia numerosa. I viaggi, il contatto continuo con altre persone al di fuori della cerchia familiare, allargano la mentalità e la visione del mondo, anche se con il rischio di allentare i vincoli familiari.

Religiosamente la società diventa sempre più critica e negativa rispetto a Dio ed alla Chiesa, alle istituzioni religiose in genere, le quali si trovano sempre più nella necessità di dover giustificare la loro esistenza ed i servizi che rendono, anche se si tratta di servizi sociali. Ciò incide sulla vita religiosa anche rispetto alle vocazioni ed alla pratica della povertà. Cresce anche l'attenzione alla pratica della povertà come condivisione dei beni che si ha con quelle persone che ne sono prive. L'accento non si pone tanto sulla imitazione di Gesù povero che muore nudo sulla croce, quanto sulla sua disponibilità a condividere tutto con gli uomini.

Questi vari elementi appena accennati meritano maggiore approfondimento per tenerli presenti nel fare una prudente valutazione della nostra situazione attuale rispetto alla comprensione e prassi della povertà avuta dal fondatore.

4.2 La posizione teologico-spirituale del capitolo speciale

L'introduzione generale a tutti i documenti e quella particolare premessa al rapporto VIII sull'economia, indicano le basi teologiche e spirituali che guidarono i capitolari. I testi biblici maggiormente presi in considerazione furono dal V.T. quelli che parlano degli "anawin", cioè persone che mettono tutta la loro speranza unicamente in Dio (n. 8) (59). Dal N.T. si prese in considerazione l'affermazione di Gesù di essere mandato a "portare la lieta novella ai poveri" (n. 9); l'invito di Gesù ad essere poveri per poter "accogliere il re ed il regno" (n. 10); l'invito al giovane ricco di lasciare tutto e l'esempio della comunità cristiana di Gerusalemme: "Il Figlio di Dio divenne povero non solamente perchè si fece uomo, ma perchè scelse tra gli uomini uno stato di vita povera, interamente libero dagli ostacoli della ricchezza e di qualunque cosa, che umanamente parlando, porta al potere" (n. 11).

Essere fedeli al fondatore oggi significa essere poveri di fatto e di spirito perchè solo così, sia collettivamente che individualmente, si diventerà "per il mondo un vivente segno esistenziale della natura transitoria e fuggevole dei beni materiali" e manifesti seguaci di Gesù povero nella nascita, nella vita pubblica e sulla croce abbandonato dal Padre (nn. 12-14).

Si pone anche in rilievo che la povertà evangelica non coincide puramente con l'economia, anche se comporta un'autentica frugalità di vita ed interesse per i poveri", ma richiede "prontezza a mettere tutto quanto possediamo - tempo, energie, talenti, risorse - al servizio degli altri. Ciò comporta vera apertura alle necessità del mondo e disponibilità piena di abnegazione verso il nostro prossimo" (n. 15).

Come si può notare l'accentuazione posta dal fondatore sulla povertà come imitazione di Gesù povero, come via per una unione più profonda con Dio sommo Bene, viene spostata sulla condivisione dei beni con gli altri.

Passando poi a parlare di come praticare la povertà, si pone l'accentuazione preminente, o quasi esclusiva, sulla funzione apostolica. La povertà "non è un fine, ma un mezzo importante da usarsi nel perseguire la nostra funzione apostolica. Dobbiamo assicurarci che la

realizzazione concreta della povertà nel mondo moderno sia subordinata alla funzione apostolica della Congregazione" (nn. 16-17).

Nell'indicare poi il modo di fare un "adattamento pratico ed efficace" in materia di povertà, sembra che si perda di vista l'efficacia apostolica per mettere in risalto la persona che dovrebbe decidere come vivere nel quotidiano la pratica della povertà. Le norme in materia dovrebbero essere tanto larghe da "dare a ciascuno la possibilità di prendere decisioni responsabili in materia di povertà, secondo le sue forze e la sua grazia. In tal modo vi sarà una graduale maturazione della capacità di ognuno di giungere ad una sempre più completa dedizione all'ideale evangelico" (n. 20).

Circa le fonti di sussistenza, come già è stato ricordato, si concede che ogni capitolo provinciale possa decidere di possedere beni stabili e rendite fisse se li ritiene necessari "per il sostentamento dei religiosi e lo sviluppo dell'apostolato" (n. 39).

Nella seconda sessione del capitolo speciale (1970), l'insieme di questi principi fu meglio ripensato ed espresso in modo da presentare una buona sintesi della teologia della povertà evangelica in relazione al pensiero del nostro fondatore. Dalla S. Scrittura si prese maggiormente in considerazione il passo ai Corinti (2, Cor 8,9), in cui si parla che Gesù pur essendo ricco si fece povero per arricchire noi, stimolandoci così a scegliere la sua parte. Si invitano anche i religiosi ad accettare come base della loro sicurezza di vita la provvidenza divina senza preoccuparsi del domani, accettando anche l'insicurezza fino alla mancanza del necessario, se mai accadesse. Si presenta nuovamente l'immagine della primitiva comunità cristiana, il cui fervore di comunione fraterna e di condivisione di beni deve continuare nella comunità passionista. La prospettiva di condivisione viene allargata dai membri della propria comunità "alle altre comunità ed ai bisognosi" con l'impegno ad usare "i nostri beni per il sollievo delle sofferenze e l'incremento della giustizia e della pace tra gli uomini". Il principio della solidarietà con i poveri, che Paolo esprimeva con il farsi raccomandare alla carità dei fedeli come un'altra povera famiglia, il documento capitolare l'esprime ricordando che "volontariamente" ci si sottomette "alla legge comune del lavoro". Ciò che nella impostazione del fondatore era presente, ma implicitamente, quando si parlava di distacco per vincere ogni forma di egoismo, di invidia in modo che ognuno mettesse a disposizione degli altri i propri beni, nel documento capitolare in consonanza con la teologia odierna, trova una esplicitazione ricordando che le ricchezze sono ingiustamente distribuite e che esse diventano, contro il disegno del Creatore, "una delle principali sorgenti di divisione, di odio e di sofferenza". Il passionista, riconciliato da Cristo morto nudo sulla croce, vuole contribuire con la sua testimonianza di povertà al buon uso della ricchezza per il benessere e la pace dei suoi fratelli. La sintesi teologico-spirituale del documento uscito dalla seconda sessione ha una sufficiente consonanza con il pensiero del fondatore. Manca però, o non è sufficientemente sottolineata, la dimensione mistica, cioè che la povertà per Paolo è prima di tutto la via per conseguire l'unione con il "Sommo Bene": "Oh, beata quell'anima che fedelmente si eserciterà nell'amore della santa povertà. e nello staccamento da tutto il creato,

che Dio la trasformerà nel suo SS.mo Amore" (60). Indeterminatezza si nota, o meglio vuoto di legislazione, circa vari aspetti della pratica concreta della povertà a livello personale, comunitario e di Congregazione. Sono stati eliminati alcuni principi della prima sessione, che lasciavano dubbiosi sull'effettivo aiuto che essi potevano dare alla pratica personale della povertà. Anzi forse erano pericolosi per la comunità, come quando si affermava che si poteva dare a ciascuno "la possibilità di prendere decisioni responsabili in materia di povertà, secondo le sue forze e la sua grazia. In tal modo vi sarà una graduale maturazione della capacità di ognuno di giungere ad una sempre più completa dedizione all'ideale evangelico". Però non avendo dato altre indicazioni positive, questi principi posti in circolazione nella prima sessione, hanno influito nella vita pratica dei religiosi. I nn. 196-207 parlano molto di amministrazione, della facoltà di possedere, ma non danno sufficienti indicazioni sulla pratica della povertà personale.

5. I poveri aiutano i poveri

Non si comprenderebbe pienamente lo spirito e la pratica della povertà voluta dal fondatore per la Congregazione passionista se si dimenticasse l'apertura verso i poveri, il condividere con gli altri quello che si ha. Egli intendeva che si condividesse con i poveri l'umiltà della non potenza, della non disposizione libera delle cose, la difficoltà di non poter fare progetti sicuri di spese e di lavori ed inoltre intendeva che si dividesse con loro quanto l'unico Padre celeste metteva a disposizione della Congregazione.

Al postulante ricordava che, prima di entrare nella Congregazione, soddisfatti gli obblighi di giustizia e di carità verso i familiari o altre persone, se gli fosse rimasto qualche cosa la doveva dare ai poveri. E non voleva che la portasse alla Congregazione (61). Fino al 1769 la Regola prescriveva che ogni tre mesi si facesse la revisione dei conti e se avanzava qualche cosa si doveva distribuire ai poveri, ai quali, o ai benefattori, dovevano andare i frutti dell'orto che sopravvanzavano al mantenimento dei religiosi. Ai poveri si doveva anche distribuire un'elemosina ottenuta da un religioso senza la preventiva licenza del superiore (62).

Lo Strambi ricorda: "Voleva che nei nostri ritiri si facesse l'elemosina ai poveri, i quali vengono a chiederla; e di più nel ritiro di Roma vi fossero ogni settimana due giorni assegnati, in cui si distribuisse l'elemosina di pane e minestra a tutti i poveri, che si presentassero per averla. Era geloso che non si mancasse a questa pratica di carità, secondo che si poteva; e tante volte ripeteva con grande affetto: "L'avanzo del refettorio si dispensi alla porta, è roba dei poveri". Ai SS. Giovanni e Paolo per poter soccorrere tutti quelli che accorrevano ordinò che ogni volta che si faceva il pane per i religiosi si facesse un forno di pane anche per i poveri.

"Ed era certamente bello, annota lo Strambi, il miracolo della santa povertà che quelli i quali niente posseggono e vivono mendicando, possono poi soccorrere i poveri che in gran numero ad essi ricorrono" (63). Da questo desiderio di aiutare i poveri nacque l'uso che i religiosi lasciassero da ogni pietanza una piccola porzione e la ponessero in un piatto pulito per poi accrescere quanto si dava ai poveri (64).

Rimase memorabile l'impegno per sollevare la gente durante la carestia degli anni 1764-67. Scrisse una circolare ai religiosi per esortarli ad una maggiore astinenza e parsimonia in tutto, per aver qualche cosa di più e così sollevare le miserie della gente. Inoltre li esortava a condividere spiritualmente la tribolazione della gente con volontaria penitenza per implorare la misericordia divina. Paolo diceva, ricorda lo Strambi, "che dovevamo noi i primi risentire le miserie del nostro prossimo. rivestirci di viscere di compassione, far proprie le angustie dei nostri fratelli e dare ai medesimi parte del nostro vitto, sebbene già scarso e così entrare a parte ancora della calamità comune; che però gli pareva bene che ai religiosi si desse la metà dell'olio, onde quello che per amore della santa carità, si toglievano, dirò così, dalla bocca i religiosi, tutto fosse distribuito alla porta ai poverelli; né cessava mai d'inculcare grandemente che si aiutassero i poveri" (65).

Nei limiti del possibile voleva che si aiutassero i poveri con raccomandarli a chi poteva loro assicurare aiuto, lavoro o la raccolta della spigolatura dopo la mietitura. Nel ritiro di S. Angelo una volta, d'intesa con il superiore locale, diede ad una madre il necessario per il corredo ad una figlia che doveva sposarsi, cioè tela per il pagliericcio, lenzuola, una coperta di lana ed una piccola somma di denaro (66).

Questo spirito di apertura verso i poveri penetrò nella prima generazione passionista e fu considerato come parte della pratica autentica della povertà evangelica. Le biografie dei primi religiosi e le cronache delle comunità notano spesso questo impegno di condivisione, benedetto da Dio a volte in un modo ritenuto, dai protagonisti, miracoloso. La motivazione teologico-spirituale di questa apertura era la dignità della persona umana valorizzata dal Verbo incarnato. Diceva spesso Paolo ai religiosi: "Guardateli in fronte [i poveri], ché tutti portano scolpito il Nome di Gesù".

Paolo e la comunità passionista vive nel contesto teologico e sociale del tempo; perciò non passa dalla pietà-carità all'opera di una promozione di giustizia sociale secondo la prospettiva odierna. Anche se Paolo e i suoi religiosi sono coscienti che i beni di questo mondo sono a disposizione di tutti i figli di Dio, manca però la percezione di un diverso ordine di giustizia sociale. E' anche da notare che la cordiale apertura verso i poveri non era fatta senza tener conto equilibratamente di altri valori: quali la salvaguardia della solitudine dei ritiri, la buona fama della comunità, il distinguere accurata mente il povero da un semplice benefattore o amico desideroso di trascorrere qualche giorno in ritiro spirituale. Questa valutazione globale di tutto l'insieme della vita religiosa e dei valori che rientrano in una comunità religiosa, spiegano alcuni atteggiamenti di Paolo. Per es. il vietare di accogliere gratuita mente le persone che volevano venire a ritirarsi per gli esercizi spirituali (67).

Il divieto di far elemosine alle donne nei ritiri di S. Sosio e di Ceccano, perchè il paese avrebbe potuto vedere con sospetto l'accorrere di donne in quella solitudine (68).

6. Alcune conclusioni

Lo slancio mistico per la povertà che si ispira al Cristo povero, che muore nudo sulla croce, non dura a lungo nella comunità passionista come clima globale della comunità, mentre è certo che è stato vissuto da tanti religiosi lungo i due secoli e mezzo di storia. L'indebolimento dello slancio mistico ha indebolito anche la confidenza ed abbandono totale alla divina Provvidenza, facendo passare all'uso di quei mezzi di cui si è parlato trattando della evoluzione nella ricerca dei mezzi di sussistenza. L'indebolimento dello slancio mistico per la povertà come via per il possesso di Dio "unico vero Bene", è stato causato forse da vocazioni non sufficientemente chiare circa l'identità passionista, da una vita di orazione meno impegnata, da un impatto con il clima socio-culturale, non sufficientemente illuminato da una fede viva e da una carità fervida. In Paolo della Croce lo slancio mistico ha prodotto la scelta del modo di vivere la povertà a livello personale e comunitario; quindi la via che la Congregazione deve percorrere per compiere un discernimento conforme alle esigenze della sua vocazione è quella dell'orazione che la illumini sulla realtà del fare memoria di un Dio crocifisso.

Insieme a questo slancio mistico vi dev'essere anche una riflessione teologica e spirituale sulla funzione della povertà evangelica oggi nella Chiesa e nella società. Bisogna tener presente che la situazione sociale in molte nazioni rende le comunità religiose più insicure che nel passato e quindi le rende povere. Però nello stesso tempo la quantità di beni posseduti per la formazione scientifica, per la comunità, per l'apostolato, ecc. non è davvero indicativa della povertà di una comunità religiosa e viene meno quell'aspetto visibile di povertà che diventa significativo e comprensivo alla gente ed al quale Paolo molto teneva non per apparenza, ma perchè fosse percepibile la realtà interiore della povertà, che anima i religiosi.

Si deve anche tenere presente che la mentalità del religioso risente di quella dei suoi contemporanei, per cui si è spinti ad essere i più efficaci possibile nel proprio lavoro, e perciò ad usare i mezzi e gli strumenti che facilitano tale efficienza. Forse un risparmio di mezzi sarebbe più povero ed apparirebbe più comprensibilmente povero anche alla gente. Ma il fatto che oggi l'attività apostolica richiede specializzazioni, non giustifica forse il fatto di avere mezzi di lavoro (libri, strumenti, viaggi) diversi per i singoli? Ciò si ripercuote anche sullo stile di vita e di povertà del singolo e della Congregazione. Allora, si domanda Rahner, si può parlare di povertà oppure si deve parlare di rigorosa ascesi dei consumi e dei piaceri? Rigorosa ascesi dei consumi realizzata rinunciando spontaneamente a mille possibilità di consumo, nell'ambito di una povertà religiosa, per ragione di un vivo e genuino rapporto con Dio, non potrebbe rinnovare la esperienza incisiva del passato? (69).

L'ammonimento del nostro s. fondatore sia di stimolo ad un sincero discernimento sulla nostra situazione in materia di comprensione e di pratica della povertà: "Se i nostri di Congregazione conserveranno il vero spirito di povertà, la Congregazione si manterrà nel suo vigore. Se mi trovassi in punto di morte tre cose lascerei raccomandate, cioè che se conserveranno lo spirito di orazione, lo spirito di solitudine e lo spirito di povertà, la Congregazione risplenderà e avanti a Dio e avanti il mondo" (70).

NOTE

(1) Regola, cap. 48. S. Isidoro nella sua regola, cap. 5, affermava: "Tutti gli apostoli si dedicarono al lavoro manuale".

(2) PL 145, 488, 490.

(3) Vicaire H.M., *L'imitazione degli apostoli*. Roma 1964, p. 112.

(4) Vicaire H.M., *L'istituzione della mendicizia presso i Frati predicatori*, in: *Riv. Ascetica e Mist.* 47 (1978) 126. Cfr. Giorgini F., *S. Paolo della Croce e il suo carisma di fondazione della Congregazione*", n. 5 (saggio storico inedito).

(5) Strambi, *Vita*, 450: Paolo diceva che "i figli della Passione di Gesù Cristo devono esser spogliati di tutto il creato e la nostra Congregazione deve spiccare in questo, d'esser poveri di spirito e nudi e spogliati di tutto".

(6) *Reg, et Const.*, 54/III/ 1-11.

(7) S. Paolo della Croce, *La Congregazione...*, Notizia '47, n. 3.

(8) Ivi, n. 9: "... i religiosi sbrigliati da ogni affetto delle cose terrene, collochino tutto il loro pensiero in Dio, al di cui possesso solamente aspirano". A suo fratello Giuseppe, Paolo scriveva: "Vivendo nella vostra povertà riceverete da Dio nel fondo dello spirito inestimabili tesori di grazie..., accettando di condurre volentieri la vostra vita penosa e moriente per amor della Passione e Morte di quel Sovrano Signore, che per amor nostro ha voluto farsi tanto povero e poi morir nudo su d'una croce, voi sarete tanto grati e cari a Dio"; *Let li*, 553. Ed ancora: "... quelli che Dio Padre ha predestinati ad esser conformi al suo Divin Figlio in gloria, li vuole prima predestinati ad esser conformi a lui in povertà e croce"; *Let II*, 555. Nel trattato della "Morte Mistica" Paolo invita a passare dalla pratica della povertà delle cose materiali a quella nelle cose spirituali accettando il disprezzo, il non essere conosciuta, apprezzata, compiaciuta "per rendermi simile a Gesù poverissimo. Povera morire in Croce con Voi!". Ma "per poi risorgere con Gesù trionfante in cielo"; *Let V*, 13-14, 16-17.

(9) S. Paolo della Croce, *La Congregazione...*, Notizia '68, n. 7. Scriveva anche al fratello: "Chi fa l'esercizio delle Missioni, se cercasse elemosine, il frutto sarebbe tutto svanito ed il concetto perduto"; *Let II*, 551.

(10) S. Paolo della Croce, *La Congregazione...*, Notizia '47, n. 9; *Reg et Const.*, 42/ I/4-6.

(11) S. Paolo della Croce, *La Congregazione...*, Notizia '47, n. 27.

(12) Cfr. Giorgini F., *S. Paolo della Croce e il suo carisma di fondazione della Congregazione*.

(13) Cfr. *Reg, et Const.*, 10/I/15-28; 42/I-III/Sss. Paolo voleva che i religiosi maneggiassero il meno possibile il denaro. Così nel 1767 decretava a S. Sosio: "Ordiniamo che quando vi è occasione di spendere danaro si faccia fare da un oblato o garzone per maggior decenza e rispetto alla s. povertà; parimente che non si faccia pompa di denari in casa dei benefattori, né avanti a chi che sia; ma se si ha da spendere si faccia come sopra, o per mezzo d'un oblato o garzone, o benefattore, dando al medesimo il danaro da spendere". *Visita can. 1767, deci per il ritiro*, n. 2.

Circa l'andare a piedi è bene ricordare che veniva considerata una caratteristica del predicatore itinerante. Significava andare in umiltà come scrive il Vicaire: "Non è solamente questione di una povertà spoglia di proprietà in seno ad una comunità sedentaria, ma della povertà di un predicatore che viaggia". Vicaire, *L'istituzione della mendicizia presso i Frati predicatori*, in: *Riv. Asc. e Alist.*, 47 (1978) 126.

(14) *Reg. et Const.*, 64/1/14-70. In ritiro però si digiunava tutto l'anno, eccetto le feste, e dal 1746 solo per tre giorni la settimana e tutti i giorni durante l'avvento e la quaresima; l'astinenza dalla carne era perpetua.

(15) Cfr. Mt 10,9•11; Lc 8,3: "Alcune donne li assistevano con i loro beni". Lc 9,58: "il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Paolo tiene cara questa manifestazione di povertà e di umiltà nella povertà, che si esercita nel vivere, dipendendo da altre persone per il necessario. Da questa attenzione alla realtà della vita di Gesù deriva la norma iniziale della Congregazione, di far tenere le elemosine dal "sindaco" da cui dipendono, in un certo senso, i religiosi nell'uso del denaro. Anche il gesto di chiedere, durante la mensa, l'elemosina del pane ai propri fratelli, è un gesto di umiltà e di povertà (cfr. *Consuetudines*, p. 51, linea 4-5). Questo gesto Paolo lo consigliava anche ad Agnese Grazi, quando questa si trovava in un monastero come educanda: "Approvo con sommo contento quel vivere di elemosine, ma bisogna farlo con molta destrezza e buona grazia, imitando la umiltà e la povertà del Sommo Amore Gesù... Attendete dunque a questa santa povertà, vi dò mille benedizioni per quando vi lascerete mancare la pietanza, per andare a questuare per amore di Dio qualche piccolo avanzo delle vostre sorelle, ma tenetevi indegnissima di cibarvi degli avanzi delle Spose di Gesù. Andate, figlia, ma andate con occhi umili, volto modesto, come faceva Gesù, quando riceveva l'elemosina. Non dubitate che vincerete i rispetti umani. Dio vi darà vittoria. Dimandate, almeno al venerdì e nelle vigilie solenni, la licenza alla Madre Abbadessa di mangiare quell'elemosina, che vi fanno, sulla porta del refettorio, o almeno in un angolo del medesimo, come fanno i poverelli, che mangiano su la porta delle case di chi gli fa la carità" ; *Let I.* 141. E' importante notare la motivazione di questi gesti: l'imitazione di Gesù, vincere il rispetto umano, acquisire un'attitudine di umiltà e di solidarietà con i poveri.

(16) *Reg. et Const.*, 48II,5 9-67.

(17) *Ivi.* 54, I, r20-30; p. 153, n. 16: annotazione di Mons. Cavalieri. La "protesta" viene tolta dal testo di Regola del 1746.

(18) *Reg. et Const.* 52/1/60-70; 40/1/5-11. A S. Angelo nel 1759 ricordava che il necessario doveva prendersi, chiedendolo e contentandosi di quanto veniva concesso: "Né sia lecito a veruno di prendersi nulla da per sè, cosa viziosa che si oppone alla S. Povertà, e ubbidienza, dovendosi contentare il povero religioso di prendere quello che li viene dato dalla S. Povertà, e ubbidienza", *Visita can. 1759, decr. n. 3*. Cfr. anche *Let IV*, 239, nn. 2, 6, 7

(19) *Reg. et Const.*, 5311-III154-70. Anche ai fratelli, che erano mandati a chiedere elemosine fuori, raccomandava: "chiedere la limosina, imitando l'umiltà di Gesù Cristo"; *Let R'*- 29, n. 6.

(20) S. Paolo della Croce, *La Congregazione...*, Notizia '47, n. 7. Cfr. *Reg. et Const.*, 48,1t141-45. Nel 1741 si prescrive questo bilancio e la spogliazione di quanto avanza a favore dei poveri, ogni trimestre.

(21) *Reg. et Corat.*, p. 16', n. 76. 11 B. Domenico Barberi considerava questo ammonimento e disposizione del Fondatore come "una profezia": "Io per me l'ho sempre considerata qual profezia, e temo di vederne avvicinato il tempo per nostra colpa", scriveva nel 1839, quando chiedeva ai capitolari che non permettessero che si accettassero offerte in tempo di missioni popolari; cfr. *Decreti e Rac.*, p. 117.

(22) *Reg. et Const.*, 44(III/ 11-18).

(23) *Let II*, 274. Questo tipo di povertà senza entrate e senza questua giornaliera, Paolo lo porterà

conte titolo di difesa nella lite promossa dai Frati Mendicanti. Diceva al Cerruti: "... abbiamo contrari questi benedetti Servi di Dio de' Frati, eppure noi non abbiamo entrate né si questua"; *Let II*, 280. Cfr. anche una lettera del P. Struzzi su questo argomento in: Zoffoli E., *S. Paolo della Croce*, I, 870.

(24) *Reg. et Const.*, 44/I/5-7; 54/I/1-5. (25) *Ivi*, 54/I/ 14.

(26) *Let V*, 12-14; al n. XI tra l'altro dice: "Cercherò di imitare Gesù povero in tutto: essendo egli Signore del cielo, non si vergognò di abbracciare questa estrema povertà, di fare una vita poverissima in tutto ed abietta per mio amore ed esempio. Disprezzerò me stessa e goderò di essere disprezzata dagli altri e posposta ad ognuna... studierò essere poverissima, di essere privata di ciò che ho, perchè non mio, e di sempre più impoverirmi per rendermi simile a Gesù poverissimo. Povera morire in croce come Voi!". Il tema: "morto - povertà" "disprezzi, abiezione - povertà" fu coltivato nell'ambito della spiritualità della povertà come parte della vita apostolica, di cui si è parlato all'inizio. S. Stefano di Grandmont dava ai suoi monaci per modello Gesù povero e abiezione della plebe. Essi, vivendo alla giornata, senza entrate fisse e senza questua che hanno abbandonato per amore di Dio, devono essere decisi "a perseverare sino alla fine nel deserto, come morti. rifiutati dal mondo, *abjectos a mundo*"; cfr. Vicaire, *L'istituzione della mendicizia...*, in: *Riv. Asc. e Mist.*, 47 (1978) 140-141. Papa Onorio III nel 1219 presenta i Frati predicatori come coloro che, avendo "rifiutato il fardello delle risorse mondane, hanno deciso di assumere la funzione della predicazione nell'abiezione di una povertà volontaria per la salvezza altrui", *Ivi*.

(27) *Reg. et Const.*, 4211-11115- 10, *Let V*, 57, 58; *Let III*, 694; S. Paolo della Croce, *La Congregazione...*, Notizia '47, n. 6.

(28) *Reg. et Const.*, p.XXI; *Processi*, IV 264; Strambi, *Vita*, 86. (29) S. Paolo della Croce, *La Congregazione...*, Notizia '68, n. 5.

(30) Strambi, *Vita*, 451; aggiunge il biografo: "Non volle mai che si accettasse legato veruno per quanto specioso ne potesse parere il pretesto"; *Let III*, 729-730.

(31) Bulla "Supremi apostolatus" par. 4. *Reg. et Const.*, 43/V/ 12-18. Già il capitolo generale del 1747 aveva proibito "ogni vendita o altro mercato" dei frutti dell'orto; cfr. *Decreti e Rac*, decr. n. 4, 1.

(32) *Let IV*, 309. Strambi, *Vita*, 451. Nel capitolo gen. del 1769 fu emanato un decreto su tale materia per conservare "inviolabile le povertà"; cfr. *Decreti e Rac*, decr. n. 133. Paolo temeva che fare simili accettazioni potesse "offuscare la stretta povertà, sopra la quale è eretta e stabilita la Congregazione"; *Let III*, 729.

(33) *Consuetudines*, p. 79, linea 41-45. Questo modo di fare sembra da ritenersi contrario alla volontà del fondatore. Quelli che pensarono diversamente si fondarono sulle parole della Regola: "Non è lecito ricevere beni immobili o mobili a titolo di eredità o per qualunque altro titolo. Però se qualche cosa viene lasciata a titolo di elemosina... si può ricevere"; *Reg. et Const.*, 49/N/ 10-21. Il P. Tito Cerroni in: *Expositio historica Juris particularis C.P.*, Torino 1946, pp. 189-190, diceva che tale consuetudine era dubbiosa, trattandosi di un fatto che fu tanto a cuore al fondatore e di una materia di fondamentale importanza per la spiritualità della Congregazione.

(34) *Decreti e Rac*, decr. n. 226, 562, 712, 731, par. 4; p. 151, n. VI: proposta del Vicario generale, p. Pietro Paolo Moreschini, che tenendo presente lo stato debitorio di molti ritiri, propose al cap. gen. del 1908 di chiedere alla S. Sede il permesso temporaneo di coltivare a "grano e viti il terreno di nostra proprietà, che trovasi entro i recinti dei singoli ritiri". Il capitolo accolse la proposta. Per contrario, nella fondazione del ritiro di Lucca a L'Angelo, il Generale ordinò il taglio di un

uliveto, che si trovava nel terreno del ritiro, per evitare che fosse usato come rendita stabile. Per la stessa ragione era stata tagliata una vigna piantata nel terreno donato al ritiro di S. Eutizio per ingrandire l'orto.

(35) *Documento Capitolare*, n. 199.

(36) *Decreti e Rac*, decr. n. 773. La commissione fu nominata l'8 settembre 1958, *Acta CF. XX* (1958) 397.

(37) *Acta C.P. XXIII* (1964) 104105; *Regulae et Constitutiones C.P., 1959*, nn. 52, 92: *Statuta C.P., 1964*, n. 95.

(38) Sotto questo aspetto penso che i nn. 29, 30 del rapporto VIII del *Documento 1968* siano molto superficiali.

(39) Ivi, n. 39. Questi documenti del capitolo speciale furono inviati a tutte le case della Congregazione.

(40) *Reg. et Const.*, 44/1/20-28; cfr. anche la relazione della visita vescovile del 1733 in cui appare la medesima norma, ivi, p. 156.

(41) *Reg. et Const.*, 46/I/6-59; S. Paolo della Croce, *La Congregazione...*, Notizia '68, n. 7.

(42) *Reg. et Const.*, 48II/30-36: permette che, nei viaggi in luoghi sconosciuti, il superiore dia qualche somma di denaro per le necessità occorrenti onde "sfuggire la distrazione e svagazione che seguirebbe dall'andar questuando"; Let II. 274: ci si contenta delle elemosine spontaneamente offerte "acciò non abbiano [i religiosi] a distrarsi nell'andare questuando".

(43) *Visita can., 1752*, n. 5.

(44) *Bollettino C.P. IV* (1923) 47: "Per procedere *iuxta Regulas* in ordine alle questue, si ordina che si continuino quelle soltanto di grano, vino, olio e legumi... escludendo poi sempre tutte le altre questue minori, come sono uova, formaggio, lana, seccumi [frutta secca°] e specialmente denari, offerti per provvedere qualcheduna delle cose suddette. In quanto poi alle lane, legna per il ritiro di Terracina ed erbaggi, si rimette e lascia ad arbitrio del P. Provinciale".

(45) *Let n', 252*. Ricorda Fratel Bartolomeo: "Soleva dire alli rettori che si contentassero del poco, e che non mandassero tanto spesso fuori della solitudine i religiosi, ché coll'andar fuori spesso dalla solitudine si perde facilmente lo spirito; non voleva che fossero avidi di roba, ma che si contentassero dei puro necessario" ; *Processi, IV*, 260.

(46) *Reg. et Const.*, 44-45/I-V/9ss.

(47) *Consuetudines*, 132, linea 24-28.

(48) *Decreti e Rac*, p. 216. voce "Quaestuatio"; p. 226, voce "Paupertas"; vi si trovano indicate le preoccupazioni dei capitoli generali su questo argomento.

(49) Strambi. *Vita*, 453, narra vari casi di rifiuto di vistose elemosine fattegli durante il servizio apostolico. "quantunque i ritiri della Congregazione fossero assai bisognosi". S. Paolo della Croce. *La Congregazione...*, Notizia '68, n. 7: "Uno dei requisiti necessari che si ricercano acciò dagli Operai non si spargano invano i sudori si è il tener lontana ogni ombra di avarizia ed ogni sospetto d'interesse".

(50) *Regolamenti comuni 1778*, parte II, cap. V, n. 13.

(51) *Decreti e Rac*, decr. n. 561.

(52) Ivi, pp. 110- 119. Domenico ammette però che le spese di viaggio o per altro motivo di missione debbano essere sostenute da chi organizza la missione.

(53) Domenico. *Ricordi lasciati ai nostri giovani missionari d'Inghilterra*, in: Arch. Postulazione, Ms Domenico, VII, 3, f. 1 Orv.

(54) *Consuetudines*, p. 200. linea 1 5 -3 1.

(55) Cfr. la relazione del Generale al capitolo gen. del 1878, in *Decreti e Rac*, p. 130, 137: decr. nn. 442-443, circa i resoconti amministrativi e circa i debiti da farsi e con quali permessi. Il peregrinare del Provinciale P. Ignazio Paoli in Francia ed in Spagna (che diede occasione anche alla fondazione dell'ospizio di Parigi e a quella in Santander nel 1878) era occasionato dall'impegno di togliere i debiti fatti nella costruzione delle grandi case e chiesa in Londra. Similmente la peregrinazione del P. Martino Byrne e di altri Irlandesi in America era motivata per raccogliere fondi onde eliminare i debiti accumulatisi per la costruzione della casa e chiesa di Dublino e di altre case.

(56) *Decreti e Rac*, decr. n. 562; pp. 147, 151.

(57) *Statuti comuni del 1964*, dicevano: "Quantunque i nostri religiosi debbano essere sempre pronti, secondo lo spirito della Congregazione, all'esercizio dei sacri ministeri senza ricompensa, o mercede, tuttavia possono... accettare gli onorari offerti per i ministeri", n. 100.

(58) *Documento cap.*, n. 197.

(59) I numeri indicati tra parentesi si riferiscono al rapporto VIII dei *Documenti capitolari* della prima sessione del 1968.

(60) La sintesi dal *Documento capitolare* è dei nn. 10-13. *Reg. et Const.*, 52/I/70s.

(61) *Reg. et Const.*, 10/1/41-55; nel 1769 voleva inserire nella Regola la norma che il novizio, al momento di fare la rinuncia all'uso ed usufrutto dei suoi beni, non la facesse a favore della Congregazione, *Reg. et Const.*, 51/IV/nota 2.

(62) *Reg. et Const.*, 46/111/43-46; 49/N-V/5-9; p. 162, n. 76; *Decreti e Rac*, decr. n. 4, par. 1.

(63) Strambi, *Vita*, 306-307; *Processi*, IV, 369, 417.

(64) *Consuetudines*, p. 276, linea 25-31. Paolo scriveva al P. Fulgenzio di vigilare perchè "ognuno si mortifica in lasciare qualche cosa; se la pietanza è tanto scarsa, con quel che lasciano non vi resta quasi niente", *Let 11*, 119.

(65) Strambi, *Vita*, 307; *Let IV*, 277-278; Giammaria Cioni, *Annali*, n. 479.

(66) Strambi, *Vita*, 311-312.

(67) *Visita can.* in Ceccano 1767, decr. per il ritiro n. 13: "Si esigga dagli esercitanti l'elemosina consueta, non essendo dovere che le limosine date per li religiosi, debbano servire per i secolari".

(68) *Visita can.* in Ceccano 1767, decr. per il ritiro n. 2: "Che alla porta non si faccia limosina a zitelle, o altre donne adulte, fuori che alle piccole di 8 o 10 anni, ma mandarle in pace con ogni modestia, adducendo che i Superiori proibiscono venir donne alla porta; si faccia però quell'elemosina che si puole secondo la povertà del ritiro agli altri poveri". Nello stesso anno in S. Sosio (decr. per il ritiro n. 8) ordinava: "Ordiniamo che quando vengono povere donne, o zitelle adulte alla porta per l'elemosine con tutta l'umiltà e carità si licenzino, adducendone il motivo, che ciò è proibito dai nostri Superiori, e si faccia per ovviare qualunque pericolo, e conservare con maggior acutela la modestia e il raccoglimento".

(69) Rahner K., *Teologia della povertà*, Roma 1967, p. 70ss; cfr. anche Gutierrez Vega, *Teologia sistematica de la vida religiosa*, Madrid 1976, pp. 341-359; González-Ruiz, *Povertà evangelica e promozione umana*, Assisi 1967; Régamey R., *La pauvreté et l'homme d'aujourd'hui*, Paris 1963.

(70) Strambi, *Vita*, 450-451.